Colloquio con Bassani

Alla ricerca del cuore sepolto di Micòl

«Il giardino dei Finzi-Contini» ha aperto la stagione delle novità letterarie — Feltrinelli sta per pubblicare due romanzi di Barolini e di Cancogni

— Abbiamo perduto Micòl.
— Ecco, questo è il filo, questo è il senso del libro, risponde Bassani.

Una conversazione con Giorgio Bassani, autore del romanzo «Il giardino dei Finzi-Contini», appena comparso nelle librerie e già largamente letto e recensito, doveva cominciare da Micòl, la ragazza ebrea che di questa nuova, ampia e compiuta «storia ferrarese», venuta in questi giorni a completare le altre «Cinque storie» e il breve romanzo «Gli occhiali d'oro», è — per usare la stessa parola di Bassani — il cuore.

Il romanzo è stato pubblicato da Einaudi, e oggi sarà presentato ai lettori, com'è d'uso per le più attese novità, nella libreria dell'editore, in via Veneto a Roma. Lo presenteranno altri cinque scrittori: Arbasino, Bellonci, Calvino, Muscetta e Soldati.

◆

Un discorso con Bassani s'imponeva anche perchè «Il giardino dei Finzi-Contini» ha aperto la stagione delle novità letterarie. Nei prossimi tre o quattro mesi, gli editori alimenteranno largamente il mercato librario o, come si dice comunemente da un pezzo a questa parte, il *boom* dell'editoria: gli italiani leggono, leggono molto, non è più vero che vi sia soltanto gente che compra libri «a metri» per riempire le scaffalature delle pareti nelle case nuove; leggono e discutono, fanno o disfanno la fortuna di un libro: «Il Gattopardo» ha superato le 350.000 copie, «La Noia» di Moravia si avvia alle 200.000, i libri di narrativa e di poesia laureati con i maggiori premi letterari raggiungono di colpo le 50.000 copie; le fascette degli editori, nelle vetrine, cambiano cifra di giorno in giorno. Gli ingordi di carta stampata, cioè coloro che si rifornivano in tempo delle novità anche quando non aveva ragion d'essere il timore di sentirsi rispondere un «esaurito», non possono esserne che soddisfatti.

I libri, dunque, vengono comprati e letti. C'è un'iniziale campagna pubblicitaria degli editori, è vero: ma, alla fine, chi decide è il lettore. Non si potrebbe capire il successo del «Gattopardo» se non si facesse credito d'intelligenza a coloro che comprano libri.

Dovevamo dire queste cose prima di cominciare un discorso sulle prossime novità. Che cosa preparano Einaudi, Feltrinelli, Mondadori e tutti gli altri? In altre parole, stabilito che leggono, che cosa leggeranno gli italiani nei prossimi mesi?

Questo è stato uno dei motivi della nostra conversazione con Giorgio Bassani.

Bassani, e non a caso: perchè il suo romanzo ha aperto la stagione delle novità; e perchè Bassani dirige due collane di Feltrinelli largamente note: «I contemporanei», dove è comparso «Il Gattopardo», e «I classici moderni» dove, tra le altre cose, ha visto la luce in una bella edizione italiana uno dei romanzi più alti del nostro tempo: «Casa Howard» di E.M. Forster.

Doppio motivo, quindi, per cominciare con lui

◆

Micol Finzi-Contini, ragazza ebrea vissuta negli anni Trenta e finita nelle camere a gas dei nazisti non è soltanto il cuore del nuovo romanzo di Giorgio Bassani: è il cuore, fermo a quel tempo e in esso sepolto, delle generazioni cui toccò maturarsi durante il decennio che precedette la guerra. Ricercare quel tempo è come scavare in un monumento funerario simile a quei «montarozzi» etruschi che s'incontrano per le campagne attorno a Roma: una città e, dentro la città, le comunità israelite; dentro le comunità, l'aristocratica famiglia dei Finzi-Contini, e nel giardino della loro casa, Micòl, cuore del monumento e del tempo in cui visse e morì.

E' il monumento a un tempo perduto, lontano eppure vicino, morto e incredibilmente vivo in quanti lo vissero. Sicchè l'angoscia suscitata dal ricordo di quegli anni e di quei volti si confonde con il rimpianto di un'età andata per sempre: la prima giovinezza, una città, un amore reso impossibile dalla coscienza della propria sorte che Micòl nasconde sotto il velo del suo elegante sarcasmo.

Sepolto e perduto per sempre il cuore di Micòl?

Quando càpita di passare per le strade di città come Ferrara, come Venezia o come Roma, dice Bassani, si sente che il loro cuore, come quello **della ragazza** ebrea del romanzo, si è perduto. La banalità piccolo borghese lo ha ucciso.

Ferrara è la città di Bassani. Un romanzo della memoria, dunque? Il cuore degli individui e delle comunità si è fermato a quegli anni di tragedia?

Bassani, come Micòl nel suo difficile e non risolto rapporto con «il» Malnate, il tecnico milanese che prefigura per l'intera umanità un avvenire «comunista e lombardo», e che per suprema contraddizione morrà nella campagna di Russia, riscatta l'orgoglio, l'aridità e la solitudine del personaggio che narra in prima persona.

— Sono un antifascista e un socialista —, dice, e nel professare la sua concezione della vita, egli fa rivivere il cuore di Micòl. Le città, i cuori uccisi dal fascismo e da una piccola borghesia soddisfatta dalle proprie banali inquietudini, potranno rivivere in un mondo nuovo, quando la classe degli operai avrà aggiunto al proprio anche il patrimonio del passato: la bellezza, la poesia, le città come Ferrara o come Roma, con la loro cultura antica e preziosa, sepolta anch'essa, come il cuore di Micòl, per violenza o banalità, nel profondo di un monumento a scatole cinesi.

◆

Si parla d'altro, ora.
— Quali novità ha preparato Feltrinelli?
— Nei «Contemporanei» pubblicheremo un romanzo di Antonio Barolini, premio Bagutta per la poesia. S'intitola «Una lunga pazzia» e vi si parla dei cattolici nella provincia veneta. A giorni, uscirà nella stessa collana un nuovo libro di Manlio Cancogni: «Parlami, dimmi qualcosa». Uscirà quindi una raccolta di racconti del fiorentino Fernando Tempesti, autore della «Raganella». S'intitola «La torre delle torture».

In particolare, Bassani parla di una ristampa: «Poco di buono» di Enrico Masino, padre della scrittrice Paola Masino. Il libro uscì da Vallecchi durante la guerra, precisamente nel '42, sotto l'anagramma del cognome dell'autore: Enrico Sinoma.

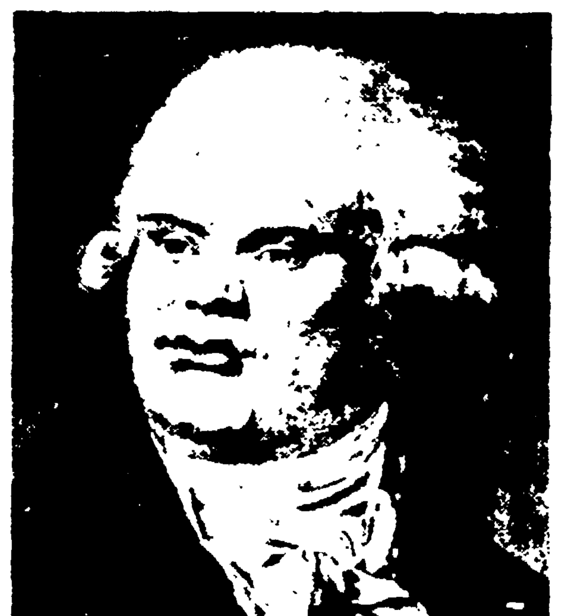
Vedremo nei prossimi giorni quello che preparano gli altri editori.

OTTAVIO CECCHI

Giorgio Bassani

FATTI E FIGURE SUL VIDEO

Milva e Danton



ADESSO che anche questo ultimo Festival di Sanremo è passato agli archivi, vale la pena di considerare l'atteggiamento della TV in quest'occasione, al di fuori delle polemiche a caldo. La decisione dei dirigenti di via Teulada di non trasmettere, punto per punto, le quattro intere serate del Festival avrebbe anche potuto essere frutto di una scintilla di saggezza: questa è la mia opinione.

Non perchè, come è stato detto a giustificazione del rifiuto, Sanremo «non fa spettacolo». In realtà, le serate del Festival avrebbero potuto benissimo stare alla pari con uno qualsiasi di quei «varietà» che la TV ammannisce regolarmente al suo pubblico. Gli ispirati sussurri di Sergio Bruni, le smorfie automatiche di Joe Sentieri, le piroette di Bramieri, gli impasti facciali di Milva che riesce a spalancare la bocca come il famoso leone della Metro Goldwyn Mayer, erano assai più divertenti di tanti *sketch* che abbiamo visto, anche recentemente, sul video. E non si può negare che i costumi delle cantanti appartenessero a una coreografia tra le più estrose che si siano viste. No, la giustificazione del mancato spettacolo non regge: e, del resto, è divenuta più che sospetta nel momento in cui le telecamere si sono chiuse dinanzi alle battute anticonformiste di Tognazzi e Vianello.

NE RISULTA più accettabile l'altra giustificazione, di carattere pseudo-culturale, secondo la quale il Festival non meritava gli onori del video per la stupidità delle canzoni in gara. Andiamo: simili reticenze appaiono davvero singolari nei dirigenti della TV, che sono particolarmente noti per la loro «bocca buona». E' vero, le canzoni di Sanremo erano quasi tutte ispirate ai moduli del più volgare sentimentalismo o del più puro divertentismo epidermico. Ma vogliamo sostenere che dal video sono sistematicamente banditi programmi di analoga ispirazione? Forse che il fumetto e la comicità senza senso non sono ingredienti cari anche alle vestali della TV? In fondo, diciamolo, gli autori delle canzonette si sforzano di ottenere il successo con le stesse armi dei compilatori dei romanzi sceneggiati e di tante riviste televisive. E i padri di «Tango italiano» o di «Stanotte al Luna Park» non sono certo più sciagurati di chi, con analogo spirito, ha trattato recentemente sul video i personaggi della Rivoluzione francese.

Il rifiuto di trasmettere pedissequamente le quattro serate del Festival avrebbe potuto risultare accettabile (e, anzi, in questo caso, salutare) soltanto in nome del diritto di iniziativa che la TV dovrebbe rivendicare dinanzi a qualsiasi avvenimento che interessa la gente. Il Festival di Sanremo non è una gara tanto emozionante da richiedere la trasmissione in presa diretta (e, del resto, non c'è mai stata) di tutte le sue fasi. E', invece, un carrozzone che merita di essere scomposto, analizzato, guardato controluce. Se le telecamere fossero penetrate *dentro* il Festival, scrutandone la preparazione e i segreti svolgimenti, occhieggiando dietro le quinte, andando a scoprire i personaggi nelle loro facce diverse, ponendo interrogativi ed esigendo risposte, noi avremmo avuto una trasmissione a puntate non solo buona dal punto di vista spettacolare, ma anche interessante e utile come poche. Perchè non si può negare che le canzonette siano, oggi, un complesso fenomeno di costume che coinvolge milioni di italiani.

MA PIACCIONO davvero alla gente le canzoni che hanno successo? E hanno poi tanto successo le canzoni che vincono a Sanremo? Se il punto di riferimento degli autori e dei cantanti è realmente il gusto del pubblico, come si spiega il fatto che Modugno, sperimentato il trionfo con canzoni come «Nel blu», «Piove», «Io», si è ridotto adesso a scrivere «Addio, Addio»? L'Italia è ancora il Paese dove un sia pur casuale riferimento all'amore infelice fa andare tanti in brodo di giuggiole? E le cantanti vengono costruite dai loro agenti pubblicitari con gli stessi criteri con i quali gli autori creano le loro canzonette? Ma allora come si spiega il fatto che Milva, cantante di ispirazioni «popolari» per eccellenza, sui giornali si presenta come attenta lettrice del vasto romanzo di Musil e sulla ribalta si abbandona a «Tango italiano»?

Le telecamere, come si vede, avrebbero avuto ricca materia da ritrarre, una realtà inedita da sorprendere, se avessero percorso la strada giusta. Senonchè, i dirigenti di via Teulada hanno impostato la falsa alternativa, trasmettere pedissequamente le serate del Festival o non trasmettere nulla. Così, si è finiti in un compromesso che ha scontentato tutti. E la TV, obiettivamente, ha preso un «buco» parziale, perchè ha in parte ignorato un avvenimento di cui tutti i giornali parlavano. Il problema non è di chiudere gli occhi dinanzi ai fatti ma di guardarli criticamente. Di avere, cioè, delle idee: anche, se volete, sulle tonsille di Milva.

GIOVANNI CESAREO

Non dite niente ma ditelo bene

Il Carnevale di Viareggio fa ridere ma mette paura

Ministri dai denti d'acciaio e palloni gonfiati «ridimensionati» dal commissario di Pubblica sicurezza — Un esercito di paure in alta uniforme e una parata d'ambizioni sbagliate in libertà: una libertà che non farà mai trillare un telefono da Roma

(Nostro servizio particolare)

VIAREGGIO, febbraio. — *E' stato sicuramente il Corso mascherato più spettacolare e fastoso nell'ormai celebre storia di questo Carnevale, ma anche quello più aperto alle critiche come un antico castello restaurato all'altezza di un grattacielo.*

Dopo l'incendio dello scorso anno che ridusse in cenere nel giro di un'ora i vecchi baracconi di legno e con essi le attrezzature e le carrette su cui da troppi lustri ormai nascevano gli stessi schematici «carri», si attendeva alla prova e non senza fiducia quella che doveva essere a ogni effetto l'edizione della rinascita.

D'accordo su tutto che nessun'arte riesce a competere con la vita: neanche la storia, composta certamente di fatti indiscutibili, ma spesso di fatti ai quali viene tolta la vivacità e il mordente. Ebbene, togliamo al Carnevale viareggino questo suo essenziale sale di vita, gonfiamolo, riempiamolo di ori come un santo bonario circondato di ex voto, lasciamo che faccia la ruota del pavone, poniamolo in mezzo a un'arena per centomila e accontentiamoci di ammirarlo con lo stesso stupore con cui si ammira la vita attraverso le cose sia pure grandiose di un qualsiasi museo.

Se i maghi viareggini della cartapesta hanno saputo fornirci un saggio delle loro inimitabili doti dal lato tecnico e formale, ricche d'innovazioni anche geniali, è pur vero che mai come quest'anno i loro temi hanno denunciato un'apprensiva povertà d'idee e un profondo distacco dallo spirito originario della manifestazione a cui attinsero sempre senza cadere nella lusinga degli effetti troppo agevoli e convenzionali. Veniva da chiedersi addirittura come certi carristi e certi complessisti avessero potuto spendere tanta fatica e tanta bravura in soggetti così pucchiani e scipiti! Quando sino a ieri erano riusciti a far leva su contenuti umani, ossia su fatti precisi; in perfetto accordo col sentimento popolare delle grandi masse di spettatori mediante allegorie e satire esercitate sul piano dei valori morali e insieme sociali

Duole dirlo, ma bisogna ammettere che quest'anno il Carnevale di Viareggio animato di grandi propositi e riuscito a mettere in orbita soltanto un grosso pallone, un pallone gonfiato! Altro che rinascita! Non è certo con le trasformazioni quantitative, ossia con le tonnellate in più di giornali da impastare sulle vecchie forme che si rivoluziona un linguaggio; nè coi buoni propositi. Un tempo e neppure lontano, quasi potremmo dire sino allo scorso anno, vi era stato di bello in questi geniali costruttori di far leva prima di tutto su un determinato contenuto umano, in armonia con le moderne esigenze della vita, mediante una forma anche imperfetta d'espressione

Lo spauracchio della censura

Si poteva storcere magari la bocca di fronte a esecuzioni affrettate e meno spettacolari, ma i soggetti, ispirati a temi e argomenti di più facile e immediata popolarità, restavano e facevano carnevale anche a distanza di tempo. Oggi le colossali costruzioni inducono piuttosto a pensare che consiglieri e autori abbiano preferito far leva sul modo perfetto d'espressione come se bastasse dir niente pur di dirlo bene. E poco o niente è stato detto difatti, e anche il poco che veniva detto era soltanto balbettato: come vi fosse sotto una paura a dirlo, o l'invito a non occuparsi di niente'!

E veniamo al sodo, dunque. Si sa che cosa accadde lo scorso anno quando in «Mercato comune» di Arnaldo Galli apparve ai duecentomila presenti al Corso e ai milioni e milioni di spettatori tele-eurovisivi, uno sprecato Fanfani che dava in cambio di bombe alleate, disoccupati italiani a peso. E che cosa accadde quando in «La ritirata» di Giovanni Lazzarini, generali fascisti e guerrafondai di allora e di sempre furono bollati mediante una satira piuttosto feroce; e che cosa accadde con «Giochi proibiti» di Baroni, con «Le promesse elettorali mantenute» di Pardini, e «L'allegra legione» di Lenci, ecc. Accadde che da Roma esplosero i fulmini e non solo per il questore e il commissario locali. Gli effetti non potevano mancare nell'edizione della rinascita. Nonostante la «piena libertà di scelta e di espressione» dei temi, i carristi e i complessisti avvertirono subito in partenza lo spauracchio della censura sospeso minacciosamente sul capo. Si prese a parlare soltanto, e mai direttamente, di riportare il Carnevale di Viareggio sul piano del «puro» spettacolo come in passato, addirittura all'epoca dei famosi «trionfi» (fine ottocento, primo novecento): quando facevano epoca «Il trionfo della vita», «Il trionfo della bicicletta», «Il trionfo del vapore», quello del treno, dell'auto, dell'aereo, eccetera. Oppure di mandarlo a caccia di fiori e farfalle come sotto il ventennio fascista, una volta tolti di mezzo i carristi ribelli, creatori cioè di allegorie e di satire ben precise.

La storia del dentifricio

In altri termini prese a circolare l'invito a «non occuparsi di niente» e il paternalistico «chi te lo fa fare?». Nessuno dunque in verità suggerì loro di lasciare da parte i fatti vivi e veri di cronaca di malcostume civile o politico, le allegorie piccanti, le satire e comunque i riferimenti a temi, cose e persone che maggiormente avevano attirato durante l'annata la attenzione delle grandi masse in campo nazionale s'intende, non privato nè individuale. Si parlò invece di favola, di quella bonaria anche se riferita a cose o episodi della vita reale attuale. E quando e dove non fece presa la psicosi della autocensura, intervenne di autorità e in modo borbonico la pubblica sicurezza.

Alla vigilia del primo Corso il commissario locale minacciò a Giovanni Lazzarini di sequestrargli il «complesso» se non avesse tolto di mezzo il titolo del medesimo e la figura di Kennedy. Si trattava di «Palloni gonfiati». In uno di questi palloni c'era Kennedy, su altri De Gaulle, Mac Millan e Kruscior. Il numero dei megatoni stabiliva poi le varie altezze e le varie intenzioni dei rappresentati. Il costruttore Lazzarini fece notare al commissario che nessun nome stava scritto a indicare quei personaggi. Quindi non poteva essere minacciato di nessun vilipendio a capi di Stato. Ma il commissario ribadì che le somiglianze erano troppo perfette. Al massimo poteva concedere di lasciare il solo Kruscior! Non volle ascoltare ragioni, era lì per sequestrare e l'avrebbe fatto. Il Lazzarini legalmente ricordò che soltanto in Corso avrebbe potuto ordinare il sequestro, in ogni caso, e non dentro il baraccone. Il commissario ribadì che lo avrebbe fatto anche dentro.

Tutto ciò era buffo e ridicolo, anche uno sgherro borbonico non si sarebbe mai sognato di giungere a tanto. Fu stabilito di cambiare il titolo al «complesso» che venne modificato in «Palloni per bambini».

Sorte migliore non spettò al carro «Di questo passo» di Silvano Avanzini. Un'opera ispirata in modo satirico, in un linguaggio immediatamente traducibile, al mondo della pubblicità e ai grandi esempi a cui mai nessun «carosello» potrà ricorrere. Anche qui, pena il sequestro immediato, il «dentifricio per ministri» ossia per dentature in acciaio temprato, fu fatto modificare in «dentifricio ministerol!». Lunghe discussioni sul detersivo in grado di far diventare bianche le camicie nere e gli stessi fascisti, e addirittura quelli dell'OAS. Era in partenza un detersivo D.C., e divenne «Demo Cratic». Non parliamo di Fiumicino, ossia dello spazzolino per forchettoni, fatto saltare a pie pari! E il giro continuo. Altro che Carnevale della rinascita!

Forse, se i centomila e più spettatori avessero saputo queste cose si sarebbero resi conto del perchè di quei carri che niente raccontavano di vivo e niente dicevano o facevano per legare la folla alla testa e viceversa: vecchi fastosi castelli restaurati all'altezza dei grattacieli. Su otto carri presenti ben 4 tesseravano il «trionfo» della conquista spaziale a base di missili, senza un'allegoria, nè un grano di satira, come una pietanza fritta e rifritta. Tutti belli, tutti perfetti, in grado di destare stupore ma non animazione e entusiasmo: tutti ugualmente inutili e noiosi come corazzieri o guardie svizzere in fila. Più interessanti i nove «complessi» ispirati a fatti a tutti comuni e a tutti più o meno noti, anche se spesso in un linguaggio crasico o ermetico, con didascalie nei cartelli rese non meno chiuse forse da paure sospese o da interventi commissariali dell'ultimo momento. Questo il Carnevale di Viareggio 1962: un esercito di paure in alta uniforme, una parata di ambizioni sbagliate in libertà: una libertà che non farà mai trillare nessun telefono da Roma

SILVIO MICHELI

Un particolare del carro «Di questo passo», dedicato alla pubblicità: la carne in scatola

Il complesso mascherato «Palloni per bambini»

Conclusa a Mosca la tournee del maestro Argento

MOSCA, 22 — La «tournée» concertistica in Russia del direttore d'orchestra italiano, Pietro Argento, che ha segnato clamorose affermazioni di talune composizioni sinfoniche italiane contemporanee, si è conclusa a Mosca con due concerti che hanno avuto luogo alla presenza dei maggiori compositori, direttori e critici sovietici. Il «Saltarello» dalle «Stampe della Vecchia Roma» di Renzo Rossellini è stato eseguito tre volte per le insistenti richieste del pubblico. Bissati l'«Aria» di Ildebrando Pizzetti, e calorosamente applaudito il «Concerto» di Valentino Bucchi.

L'11 marzo

Cinema a convegno contro la censura

I rappresentanti di tutte le categorie unanimi per la libertà d'espressione - Assemblee di lavoratori delle fabbriche e registi

Si sono riuniti ieri nella sede dell'Associazione nazionale autori cinematografici (ANAC) i rappresentanti degli autori cinematografici e teatrali, dei giornalisti cinematografici, dei lavoratori dello spettacolo, delle maestranze e tecnici del Cinema, degli attori italiani, degli scrittori, dei registi televisivi e dell'Intesa nazionale per la cultura, per coordinare la difesa contro la censura cinematografica.

Tutti i presenti si sono dichiarati contrari al mantenimento della revisione preventiva amministrativa anche qualora le funzioni del ministero venissero sostituite da rappresentanti delle categorie professionali interessate.

I convenuti hanno riconosciuto all'unanimità che la proposta, di cui si è parlato in questi giorni da giornali e agenzie di stampa, non modifica in sostanza la situazione esistente.

Allo scopo di riaffermare la necessità dell'abolizione della censura, comunque organizzata, i convenuti hanno deciso una serie di manifestazioni a Roma ed in Italia per riportare dinanzi all'opinione pubblica l'urgenza di una soluzione che realizzi in pieno la libertà di espressione [illegible] cinematografica.

I convenuti si riuniranno nuovamente nei prossimi giorni per decidere le date delle manifestazioni.

Il Comitato delle maestranze e tecnici del cinema ha frattanto reso noto di avere indetto per l'11 marzo un convegno contro la censura e di aver deciso di intensificare la propria iniziativa per interessare al problema i lavoratori romani e la opinione pubblica. Allo scopo verranno convocati una serie di incontri fra questi e gli autori cinematografici.

In questo quadro vengono appunto annunciate le assemblee dei lavoratori della FATME e della Fiorentini, alle quali parteciperanno, tra gli altri, i registi R. Rossellini, Nanni Loy, Luigi Comencini, Mario Monicelli, Elio Petri, [illegible], De Fra e Mario Gallo.

In via La Spezia, dove ha sede il Comitato, sono inoltre pervenute le adesioni del Poligrafico dello Stato, della Stefer, dell'ARCI, del Circolo P[illegible] e di decine di personalità tra cui [illegible] A. Pietrangeli, C. Lizzani, M. Camerini, [illegible] e Bruno [illegible], presidente dell'Associazione giornalisti cinematografici.